

Francesco Lamendola

L'eccidio di Porzûs del 1945 visto da un « osovano » e da un « garibaldino »

La guerra partigiana nelle estreme regioni nord-orientali d'Italia presenta tratti peculiari, che la distinguono profondamente, sia sotto il profilo politico che sotto quello sociale, da ciò che accadde nelle altre regioni italiane. Se per queste ultime si è finito per ammettere, non senza fatica e lunghe discussioni, che gli eventi del 1943-45 costituirono una vera e propria guerra civile, nel Friuli orientale e soprattutto nella Venezia Giulia il quadro si complica enormemente, per la natura etnicamente mista di quei territori e per l'intrecciarsi e il sovrapporsi dei motivi nazionalistici a quelli politici e sociali.

Le formazioni partigiane italiane più attive, inquadrare erano le brigate della divisione *Garibaldi*, egemonizzate dai comuniste (i “fazzoletti rossi”), in genere molto politicizzate e soggette, al loro interno, a una rigida disciplina di partito basata sulla teoria e sulla prassi del “centralismo democratico”. In pratica, per quello che riguardava le decisioni di natura politica, tutta la catena di comando era soggetta alle direttive provenienti dal vertice del P. C. I. e ai militanti veniva richiesto di sottomettersi, evitando che eventuali discussioni spaccassero l'unità del partito medesimo. I rapporti con le formazioni partigiane slovene e croate titine erano di stretta collaborazione, tanto che, a un certo punto (al principio del 1945) il IX Corpus sloveno chiese e ottenne dapprima di porre le formazioni garibaldine sotto la propria direzione strategica, indi di integrarle addirittura nell'Armata di Liberazione jugoslava.

La situazione era complicata dal fatto che numerose formazioni armate slave combattevano a fianco dei tedeschi (ustascia, domobranzi, belongardisti e cetnici) e che anche fra le diverse etnie della Jugoslavia esistevano fortissime tensioni e contrapposizioni, che a suo tempo erano state sfruttate anche dal governo fascista e che lo furono, fino all'ultimo - ossia fino ai primi di maggio del 1945 - dal *Gauleiter* del Reich, Friedrich Rainer, per l'Adriatische Küstenland, un territorio sottoposto dal settembre 1943 ad occupazione militare germanica (province di Gorizia, Trieste, Pola e Fiume, più la stessa provincia di Udine).

Le formazioni della divisione *Osoppo*, di ispirazione cattolica, azionista o apartitica (i “fazzoletti verdi”) erano le più attive dopo quelle comuniste; ma, nei territori del Friuli orientale e della Venezia Giulia, erano molto mal viste dai partigiani slavi comunisti che erano, al tempo stesso, degli ardenti nazionalisti. Questi ultimi non nascondevano le loro mire annessionistiche non solo su Zara, su tutta l'Istria con le isole del Quarnaro e sull'intera vallata dell'Isonzo, ma anche su Gorizia, Monfalcone e Trieste e, possibilmente, fino alla linea del Tagliamento. Davanti a queste assurde rivendicazioni, che i partigiani slavi consideravano come cosa di per sé evidente e sbocco naturale della lotta contro il nazi-fascismo, i partigiani osovani erano i soli a difendere l'italianità di quelle terre e, pertanto, erano considerati dai titini dei potenziali avversari coi quali, in vista della fine della guerra, si sarebbero dovuti regolare i conti.

Oggi noi sappiamo come ciò avvenne, e cioè mediante gli arresti arbitrari, le deportazioni, le esecuzioni sommarie e gli infoibamenti di migliaia di persone, compresi dirigenti partigiani, e perfino comunisti, che vennero prelevati in Istria, a Gorizia e Trieste (entrambe queste città furono occupate, sia pure temporaneamente, al cosiddetto Esercito di Liberazione jugoslavo) e “liquidati” in quanto costituivano un ostacolo ai progetti annessionistici del maresciallo Tito, forte della protezione di Stalin e della volontà punitiva del generale De Grulle nei confronti dell'Italia. Alla presa di posizione filo-jugoslava di queste due potenze, infatti - Unione Sovietica e Francia - si deve

l'iniqua delimitazione del confine orientale italiano stabilita dal trattato di pace, che lasciava fuori della madrepatria città italianissime, quali Capodistria, Pola, Fiume e Zara.

Un episodio particolarmente significativo del grado di tensione esistente, durante la guerra civile del 1943-45, fra le stesse formazioni partigiane italiane del Friuli orientale, che nell'agosto del 1944 avevano creato la più vasta delle "repubbliche" partigiane di tutta l'Italia, la "zona Est", con centro ad Attimis, Nimis e Faedis e una popolazione complessiva di circa 20.000 abitanti, è quello, ormai ben noto, dell'eccidio di Porzûs.

In quella malga delle Prealpi Giulie, infatti, il 7 febbraio del 1945 una formazione di un centinaio di partigiani garibaldini guidata da Mario Toffanin (Giacca) e Vittorio Juri (Marco) - più tardi condannati all'ergastolo, insieme ad Alfio Tambosso (Ultra), dalla Corte d'Assise di Lucca, il 6 aprile 1952 -, trucidò a tradimento una ventina di partigiani osovani comandati da Francesco De Gregori (Bolla; lo zio del cantautore romano Francesco De Gregori), fra i quali c'era anche il fratello maggiore del poeta Per Paolo Pasolini, Guido (Ermes), nonché il commissario politico locale del Partito d'Azione, Gastone Valente (Enea), che si trovava lì senza appartenere al comando osovano. Nel corso del processo non emersero responsabilità dirette dei comandi del IX Korpus sloveno, tuttavia l'eccidio non si spiega se non nel quadro di diffidenze e rancori che si erano creati fra i vertici osovani e quelli garibaldini, proprio sulla questione della futura annessione di quelle terre alla Jugoslavia; annessione che vedeva sostanzialmente favorevoli, sia pure con diverse sfumature, i primi, e nettamente contrari i secondi.

Si può quindi affermare che il comandante "Bolla" venne eliminato perché settori del locale Partito Comunista Italiano vedevano in lui un grave ostacolo nei confronti della politica di stretta collaborazione fra Togliatti e Tito. Va aggiunto che ai comandi garibaldini erano pervenute voci insistenti circa supposti contatti fra i dirigenti osovani e i nazi-fascisti, in particolare con la *X Mas* del principe Junio Valerio Borghese. In effetti, oggi sembra assodato che tali contatti vi furono, per il tramite dell'arcivescovo di Udine, monsignor Nogara; ma all'invito dei fascisti, di instaurare una collaborazione militare onde fare fronte comune contro i progetti annessionistici jugoslavi, la risposta dei dirigenti della *Osoppo* era stata negativa. Né questi contatti devono destare particolare scandalo, dal momento che, con l'avvicinarsi della fine della guerra, sempre più appariva evidente che la prossima partita si sarebbe giocata pro o contro la cessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia; senza contare che analoghi approcci erano stati avviati, da parte di alcuni esponenti di spicco della Germania ormai sconfitta e agonizzante, nei confronti degli anglo-americani, in funzione antisovietica.

Insomma, se, a livello politico generale, al principio del 1945 sempre più emergevano le contraddizioni insite, fin dall'inizio, nella temporanea e innaturale alleanza fra le democrazie occidentali e l'Unione Sovietica, sul teatro di guerra italiano i partigiani che operavano presso il confine orientale erano chiamati a fare una scelta di campo fra l'ideologia comunista, che, in nome dell'internazionalismo proletario, sacrificava gli interessi nazionali, e il sentimento patriottico che, al contrario, anteponeva la difesa dell'italianità di quelle terre ad ogni altra considerazione.

Tutto questo può sembrare, oggi, relativamente semplice e chiaro, almeno dal punto di vista teorico; ma, allora, le cose erano enormemente complicate da un viluppo intricatissimo di motivazioni politiche, sociali, nazionali e da pure necessità logistiche e strategiche, per cui bisogna comprendere il dramma umano di quanti si trovarono nella bufera di quel tormentatissimo momento storico. Si aggiunga che la politica del regime fascista nei confronti dei circa 500.000 slavi della Venezia Giulia era stata inutilmente vessatoria e aveva scavato - o, per meglio dire, ulteriormente allargato - un fossato di profonda diffidenza reciproca, alimentando ed esasperando i nazionalismi sloveno e croato che, adesso, apparivano più che mai desiderosi di rivincita.

Inoltre, la politica fascista mirante alla graduale identificazione tra partito e nazione produceva ora, negli ultimi mesi della guerra, una autentica nemesi storica, consistente nel fatto che i partigiani slavi di qualunque tendenza, ma specialmente quelli comunisti, vedevano in ogni italiano un fascista e non erano propensi a fare distinzioni fra le due cose. In ciò, forse, vi era anche un calcolo

ben preciso, in quanto le rappresaglie contro i fascisti potevano adesso giustificare un vero e proprio disegno di "pulizia etnica" mirante a eliminare la presenza italiane da quelle regioni.

Ed è così che, nelle due ondate di infoibamenti che straziarono la Venezia Giulia - la prima, più breve, subito dopo l'8 settembre del 1943; e la seconda, molto più sistematica e massiccia, a partire dall'aprile del 1945 - il pretesto di applicare una sommaria "giustizia popolare" contro gli ex oppressori fascisti fornì un comodo alibi per liquidare tutti quegli italiani che, per motivi sociali (piccoli proprietari terrieri, commercianti, impiegati statali) o politici (in quanto noti sostenitori dell'italianità di quelle terre) avrebbero potuto costituire un fastidioso impedimento alle mire di annessione perseguite da Tito. E a tutto questo si aggiunsero le violenze gratuite, di carattere privato, che non risparmiarono anziani, donne e ragazzi e che sono una caratteristica espressione della mentalità esagitata di tali congiunture storiche.

Con tutto ciò, colui che si accinge a ricostruire quelle drammatiche vicende non deve né generalizzare singole situazioni, né strumentalizzare le vittime dell'odio etnico al fine di perseguire una tesi ideologica precostituita. Così, ad esempio, non è storicamente accettabile il disegno di criminalizzare *in toto* le formazioni garibaldine, presentandole come miranti a perseguire un machiavellico disegno di conquista del potere in Italia, e di cessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia; ma, semmai, bisognerà sempre distinguere fra la fede politica del semplice militante comunista e del semplice partigiano garibaldino, e le responsabilità dei livelli superiori del partito, in particolar modo di Togliatti.

In generale, si può affermare che i militanti del P. C. I. erano animati, oltre che da un alto spirito combattivo, da una decisa volontà di cambiamento politico-sociale; e che, mano a mano che videro deluse, nell'immediato dopoguerra, le loro speranze di una radicale trasformazione della società italiana, sempre più si volsero a guardare con invidia e nostalgia a quanto accadeva nella vicina Jugoslavia, ossia l'instaurazione di un regime "dei lavoratori". Solo così si spiega il fatto che alcune migliaia di comunisti italiani, fra i quali numerosi operai dei cantieri navali di Monfalcone, varcarono il confine, dopo il 1945, in senso inverso a quello dei profughi giuliani, decisi a partecipare alla "costruzione del socialismo" nella nuova Repubblica Federativa jugoslava. Il fatto che, nel giro di alcuni anni, molti di loro rimasero delusi e disgustati dallo sciovinismo sloveno e croato e da come le parole d'ordine internazionaliste fossero adoperate dalla Lega dei Comunisti jugoslavi in senso puramente strumentale, depone a favore della loro buona fede e del loro candore ideologico. Altrettanto, però, non può dirsi per i quadri dirigenti del partito e specialmente per Togliatti, che aveva, al contrario, una conoscenza molto precisa della situazione e per il quale non si può certamente parlare di buona fede tradita.

Tornando alla cornice storica in cui maturò l'eccidio di Porûzs, notiamo, di sfuggita, che le formazioni osovane si erano costituite, nell'autunno del 1943, proprio per marcare una differenza nei confronti di quelle garibaldine le quali, in una riunione avvenuta nel mese di novembre, avevano rifiutato di porsi alle dirette dipendenze del Corpo Volontari della Libertà. Pertanto si comprende come l'eccidio di Porzus sia un dramma che parte da lontano e che ha complesse origini che risalgono addietro nel tempo; senza che con ciò, ovviamente, si intenda minimizzare in alcun modo le responsabilità di quanti idearono ed eseguirono la spietata fucilazione dei partigiani di Bolla-De Gregori.

Va inoltre ricordato che la pena all'ergastolo nei confronti di Giacca-Toffanin, principale responsabile dell'eccidio, venne poi commutata a trent'anni di carcere e che da ultimo, durante la presidenza Pertini, egli ricevette la grazia del capo dello Stato. Ma, in realtà, non fece nemmeno un giorno di prigione, perché si era messo al sicuro in territorio jugoslavo e la sua condanna era stata pronunciata in contumacia. Non rientrò in Italia neppure dopo la concessione della grazia, perché sul suo capo pesavano le sentenze relative ad altri reati; e si spense in Slovenia, nel 1999, senza aver più rimesso piede nel nostro Paese. Il tribunale, comunque, non accolse la tesi, sostenuta allora dal P. C. I., di una azione interamente concepita da Toffanin e attuata di sua completa iniziativa, tanto è vero che il segretario del Partito Comunista di Udine, Ostelio Modesti, venne condannato a trent'anni di carcere (di cui nove effettivamente scontati). A favore degli imputati, del resto, aveva

giocato il fatto che il tribunale, sulla base delle risultanze in suo possesso, non ritenne di imputar loro l'aggravante di aver agito per fini antinazionali (leggi: per favorire la cessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia).

Da parte sua, le accuse che Toffanin aveva rivolto a De Gregori e agli altri partigiani osovani passati per le armi, erano state, in sostanza, tre: 1) aver intrattenuto rapporti col nemico, ossia con i tedeschi e con i fascisti della *X Mas*; 2) aver trattenuto arbitrariamente la quota di materiale bellico, paracadutato dagli anglo-americani, destinata alle formazioni garibaldine; 3) aver dato asilo e rifugio a una donna, nota spia dei tedeschi, tale Elsa Turchetti.

Del primo capo d'accusa abbiamo già detto. Il secondo si iscrive in una lunga serie di polemiche relative ai "lanci" di materiale da parte degli anglo-americani, polemiche che ebbero luogo anche in altre parti d'Italia e che nascevano dalla convinzione delle formazioni comuniste di essere discriminate nella distribuzione di viveri, armi e materiali, per ragioni di diffidenza o di animosità politica. Quanto al terzo, va osservato che la Turchetti si trovava presso il comando di Bolla, al quale si era presentata spontaneamente proprio per chiarire la sua posizione; e che, dopo averla esaminata il 1° febbraio, gli uomini della *Osoppo* avevano creduto alla sua innocenza.. Pertanto si trovava lì non come una prigioniera, ma come un'ospite volontaria; e si sentiva tanto sicura della propria innocenza che, certo, non si sarebbe recata fin lassù, se avesse avuto qualcosa da nascondere. È vero che Radio Londra l'aveva indicata come spia dei tedeschi, ma allora poteva accadere benissimo che persone, costrette ad avere rapporti con l'occupante per ragioni di pura sopravvivenza, venissero erroneamente identificate come spie. Anche in questo caso, pertanto, come in quello della supposta intelligenza di Bolla col nemico nazifascista, ci troviamo nel campo delle congetture gratuite, originare da un preconcetto ideologico, proprio di una mentalità estremista e propensa a ricorrere con notevole disinvoltura a metodi di giustizia sommaria.

Crediamo di fare cosa utile per il lettore mettendo a confronto, qui di seguito, la versione dei fatti di Porzûs fornita da due dirigenti di primo piano della *Osoppo* e della *Garibaldi*, rispettivamente Primo Cresta e Giovanni Padoan (Vanni).

Nel suo libro di memorie *Un partigiano dell'Osoppo al confine orientale* (Udine, Del Bianco Editore, 1969, pp. 123-125), Cresta - che era stato al quartier generale di "Bolla" solo pochi giorni prima dell'eccidio - così scrive:

"Quando quei poveri corpi massacrati, legati a delle scale di legno e portati a spalla dai giovani paesani, passarono per Porzûs, vidi molte lacrime negli occhi di quella semplice gente di montagna che nutriva grande affetto per 'Bolla' ed anche per la causa degli osovani. Provvisoriamente, i tre morti [cioè Bolla, Enea e la Turchetti] furono tumulati nel cimitero di Racchiuso.

"Poiché pareva sicuro che i responsabili fossero dei reparti fascisti travestiti, tutto il nostro servizio informazioni fu messo in allarme nel tentativo di saperne qualcosa. Nemmeno il clero, che normalmente aveva le maggiori possibilità di conoscere i fatti, poteva dirci dove fossero andati a finire gli altri uomini che erano con 'Bolla'. A Udine, né i comandi tedeschi né i comandi fascisti sapevano qualcosa. Passarono diversi giorni; poi, sempre più insistente, si diffuse la incredibile voce sulla responsabilità di elementi garibaldini.

"Circa lo svolgersi degli avvenimenti in quella tragica giornata alle baite, credo si possa dare tranquillamente credito alla descrizione che ne fa 'Vanni' nel suo libro e che trova conferma nella sentenza di Lucca. È una descrizione che pur fra attenuazioni e giustificazioni suona condanna verso i responsabili del fatto.

"Dice il 'Vanni' che passato l'abitato di Porzûs la colonna garibaldina arrivò presto in vista della zona i cui risiedeva il comando di 'Bolla'. I garibaldini - e mi fa male dover usare questo nome, non solo per il rispetto che nutro per Garibaldi ma anche per quello che porto verso i partigiani che lottarono in suo nome - mandarono avanti 'Dinamite' (Fortunato Pagnutti) il quale, essendo conosciuto dagli osovani doveva far la parte di Giuda. Arrivati che furono al posto di guardia dell'Osoppo, essi dichiararono di essere in parte dei partigiani sbandati da un rastrellamento ed in

parte dei deportati fuggiti, in seguito ad un attacco aereo alleato, da un treno che li portava in Germania. Purtroppo le sentinelle osovane non avevano motivo di dubitarne tanto più che fu loro assicurato che fra gli sbandati c'erano molti già appartenenti a reparti osovani della Carnia. Un uomo fu mandato ad avvisare 'Bolla', ed egli mandò 'Enea' a controllare. 'Enea' cominciò subito con il separare i garibaldini dai finti osovani in quanto intendeva mandare i primi presso un reparto garibaldino che si trovava poco distante, a Canebola, e di cui i comunisti non si servirono affatto per accertare la lealtà degli osovani come sarebbe stato logico e facile: forse perché non di accertamenti si aveva bisogno, ma dell'esecuzione di una iniqua sentenza di morte già decretata, per la quale occorrevano dei giustizieri non conosciuti e che a loro volta non conoscessero la vera natura delle vittime.

"Quando la separazione fra 'garibaldini' e finti osovani ebbe termine, saltò fuori 'Giacca', che nel frattempo si era tenuto in disparte, temendo che 'Enea' vedendolo e conoscendolo da lunga data per quel che valeva, si allarmasse e che il piano criminale così naufragasse. 'Giacca' fece arrestare dai suoi uomini tutti gli osovani, compreso 'Enea' e li rinchiuso. 'Bolla' intanto, che si trovava presso l'altra baita, ad una certa distanza, venne mandato a chiamare. Quando egli giunse, lontano da qualsiasi sospetto, venne a sua volta arrestato, mentre Aldo Bricco 'Centina' che era con lui, da piemontese per suo, tutto nervi ed intelligenza, con uno scatto repentino, riusciva a svincolarsi ed a fuggire gettandosi giù per la montagna innevata nonostante le molte ferite riportate per i colpi sparati. Si trascinò fino al lontano paese di Robedischis dove fu curato dal medico sloveno di quel battaglione. Lo rividi dopo diversi giorni a Porzûs con un braccio fasciato quando noi lo davamo ormai per disperso.

"In seguito 'Giacca' fece arrestare anche gli osovani che si trovavano nell'altra baita e, mentre un gruppo al comando di Vittorio Juri 'Marco' si preoccupava di asportare tutto il materiale ivi giacente, egli si dava al massacro delle tre vittime, prima colpendole con il calcio del mitra, e poi, quando caddero rantolando, infierendo sui corpi con i tacchi degli scarponi.

"Agli altri invece era stato ingiunto di togliersi le scarpe per evitare che fuggissero e in quelle condizioni, contrariamente a quanto dice 'Vanni', essi furono portati fino al bosco Romagno e colà uccisi due giorni dopo, al fine di sopprimere pericolosi testimoni. È dubbio che per la loro fine, freddamente decisa e calcolata, quando i prigionieri erano stati già smistati nei vari battaglioni, si possa chiamare in causa solo la furia sanguinaria e settaria di 'Giacca', un sicario di mestiere.

"Gli osovani caduti per mano fratricida a Porzûs nel febbraio 1945, furono:

"Francesco De Gregori (Bolla), Gastone Valente (Enea), Giovanni Comin (Gruaro), Guido Pasolini (Ermes), Antonio Previtti (Guidone), Antonio Cammarata (Toni), Pasquale Mazzeo (Cariddi), Franco Celledoni (Atteone), Angelo Augello (Massimo), Salvatore Saba (Cagliari), Giuseppe Urso (Aragona), Enzo d'Orlando (Roberto), Primo targato (Rapido), Gualtiero Michelin (Porthos), Erasmo Speraccino (Flavio), Giuseppe Sfregola (Barletta). Fra i caduti va menzionata anche Elsa Turchetti."

Ed ecco la versione di Giovanni Padoan (Vanni), un comandante garibaldino onesto e serio, tratta dal suo libro *Abbiamo lottato insieme. Partigiani italiani e sloveni al confine orientale* (Udine, Del Bianco Editore, 1965, pp. 324-326).

Padoan era commissario politico della Divisione *Garibaldi-Natsione* e, come tale, persona bene informata del clima esistente fra osovani e garibaldini; anche se, all'epoca dell'eccidio, si trovava con le sue formazioni ben addentro nel territorio jugoslavo, in ottemperanza alle disposizioni impartite dal IX Korpus sloveno, nel quale esse erano state inquadrare. Oggi è abbastanza evidente che il trasferimento oltre l'alto Isonzo, varcato nei pressi di Tolmino, della Garibaldi, per avviarla nel cuore della Slovenia, non rispondeva tanto a esigenze di carattere strategico e militare, quanto al disegno politico di allontanare dalla Venezia Giulia la maggiore formazione partigiana italiana, al fine di facilitare i progetti di annessione jugoslavi.

Proprio in tale contesto, che vide le sparute formazioni della *Osoppo* rimaste praticamente sole in tutto il teatro delle Prealpi Giulie, circondate da numerose e agguerrite formazioni comuniste slave,

maturava il senso di isolamento e quasi di abbandono del comandante De Gregori, di cui sono testimonianza evidente le lettere che egli scrisse al proprio comando di divisione, per far presente il pericolo costituito dal nazionalismo slavo. Ed è in tale contesto che può essersi verificata una convergenza oggettiva di obiettivi fra la *Osoppo* e settori della struttura militare della Repubblica Sociale Italiana; senza che ciò abbia dato luogo a una effettiva collaborazione, di cui non esiste alcuna prova documentata.

"A mio parere sostenere ancora oggi che ciò ch'è avvenuto a Porzûs è solo un colpo di testa di Giacca, è assurdo e controproducente. Giacca non avrebbe mai osato fare questo se non avesse avuto un ordine; ciò che del resto egli affermò più volte, e non solo lui, di aver ricevuto.

"A mio parere, se al processo, invece di sostenere che i compagni Franco e Ultra non c'entravano per niente, si fosse ammessa la loro parte di responsabilità e cioè che essi avevano dato l'ordine di arrestare il gruppo di Bolla per verificare quanto c'era di vero nei fatti e nelle voci che correvano sul loro conto e che l'iniziativa di Giacca era avvenuta, trasgredendo gli ordini, le raccomandazioni e le disposizioni precise che gli erano state date, già al processo di Lucca si sarebbero fatto crollare anche la montatura contro la federazione del PCI di Udine.

"Dopo aver voluto salvare i compagni anche dalla responsabilità indiretta del fatto, non si salvò nulla perché essi furono condannati ed il dubbio rimase anche nei confronti della federazione come tale.

"L'iniziativa di andare a Porzûs non era partita dunque da Giacca, ma l'eccidio era stato anche una sua iniziativa, perché egli considerava fascisti e traditori tutti coloro che erano nel gruppo Bolla, come lo dimostra il fatto che se Marco non si fosse opposto, già la sera stessa del fatto, egli avrebbe fatto fucilare tutti.

"Una iniziativa del genere non meraviglia se si pensa che Giacca considerava dei semifascisti persino i membri del comando della divisione 'Natisone'.

"Quello che invece meraviglia è che un uomo come Franco possa aver dato un compito così delicato ad un uomo come Giacca. Fu un errore grave. E più grave fu il non averlo riconosciuto subito.

"Infatti il non averlo riconosciuto subito, non salvò nessuno dalle condanne e permise agli avversari di sfruttare al massimo il caso. Oggi a mio parere bisogna riconoscere anzitutto che fu un errore non l'ordine di arrestare i capi osovani sospetti, ma di affidare tale compito a Giacca; e poi che fu un errore il non destituire ed arrestare Giacca dopo il fatto e non denunciarlo al CLNP; indi: che fu un errore il non accettare la parte di colpa indiretta che Franco ed Ultra avevano nel fatto successo; ed infine che in questi stessi errori caddero poi anche i compagni Andrea e Ninci e poi anch'io che, come tutti gli altri, accettai una tale impostazione. Non per attenuare le responsabilità specifiche che ciascuno di noi ha avuto in questa triste vicenda, ma per una maggiore comprensione del come si sono svolti i fatti, a mio parere non si può non aggiungere ancora una cosa, che si è già visto cioè come fosse difficile condurre un'inchiesta nelle condizioni della lotta partigiana, particolarmente contro un vecchio comandante gapista, mentre il nemico incalzava.

""Le esitazioni Franco, Ultra, Andrea e Ninci sono spiegabilissime, tenendo conto della situazione in cui dovevamo operare.

"Oggi, ragionando freddamente, si potrebbe pensare che le accuse fatte agli osovani non erano sufficienti per autorizzare Giacca a far giustizia sommaria. Si tenga però presente il clima della guerra imposta dai nazisti e l'estremismo di certi stati d'animo provocati dalle quotidiane notizie delle esecuzioni e torture che colpivano decine e centinaia di compagni.

"I patteggiamenti e i compromessi compiuti da Bolla e Paolo all'insaputa dei comandi superiori, anche se erano fatti a fin di bene, in quel momento non potevano essere considerati - alla stregua delle direttive in materia del CLNAI e del CVL - che inammissibili e l'azione di coloro che li perseguiva doveva essere bloccata.

"L'ordine dato dai compagni Franco e Ultra di arrestare Bolla per verificare quello che si sospettava, fu un'azione che si ispirava alle stesse direttive del CLNAI e del CVL che condannavano ogni politica di compromesso.

"È vero, in questo triste episodio perirono degli innocenti, ma io sono sicuro che senza la guerra fredda scatenata dopo, il fatto sarebbe rimasto nel quadro della cronaca triste e dolorosa che ogni guerra si trascina dietro."

Bisogna poi dire che Vanni, coinvolto egli stesso, sia pure in posizione marginale, nel processo per l'eccidio di Porzûs, ne è uscito pienamente scagionato.

Ad ogni modo, egli ha ritenuto di dover tornare sull'argomento, con un libro interamente dedicato a quel tragico episodio, dal cui titolo già si evince chiaramente l'impostazione che lo ha ispirato: *Porzûs. Strumentalizzazione e realtà storica* (Monfalcone, Edizioni della Laguna, 2000), con una favorevole presentazione dello storico friulano Tito Maniacco.

Da tale opera traiamo alcuni passaggi significativi, dai quali si evince l'intento sostanzialmente autogiustificatorio che ha guidato l'Autore (p. 103). Dispiace che una persona schietta e leale come Padoan non abbia elaborato, nel corso di ben cinquantacinque anni (due generazioni!), una visione maggiormente critica dei fatti dai quali, come egli aveva onestamente riconosciuto nel libro precedente, una sola cosa risulta assolutamente certa e incontrovertibile: che a Porzûs erano stati uccisi degli innocenti.

"Affermare che l'eccidio di 'Bolla' è dovuto al fatto che il comando dell'Est del gruppo brigate della 'Osoppo', composto da circa una ventina di uomini comandati da 'Bolla', avrebbero rappresentato un ostacolo per i partigiani di Tito, è semplicemente ridicolo. Questo è però il giudizio che a suo tempo aveva espresso la corte di Lucca. Come ridicola è altresì la tesi che la Natisone avrebbe voluto, con la eliminazione della Osoppo, lasciare un vuoto necessario per facilitare l'invasione dei partigiani sloveni, cosa che, com'è dimostrato dai fatti, non si è verificata.

"Per quel che riguarda la prima tesi, credo non ci sia bisogno di altri commenti.

"In merito alla seconda, vorrei osservare che, ammesso e non concesso che la divisione Garibaldi-Natisone avesse voluto lasciare un varco libero per facilitare l'invasione titina c'è da chiedersi perché la 'Osoppo' e soprattutto il comando di 'Bolla' non abbia approfittato di tale situazione per mobilitare i reparti del suo gruppo brigate. Era questa un'occasione unica per dimostrare veramente l'interesse concreto e non ciarliero di difendere gli interessi dello Stato italiano che nasceva nel fuoco della lotta di liberazione.

"Già, ma allora 'Bolla' avrebbe dovuto operare sul serio e non limitarsi a scrivere sino a dieci lettere al giorno come grida di manzoniana memoria."

Non ci sembra una bella pagina e, dopo le parole abbastanza equilibrate del libro del 1965, francamente il lettore si sarebbe aspettato qualche cosa di meglio. Infatti, non possiamo fare a meno di osservare alcune cose che stridono sia con il senso storico più elementare, sia con una equa valutazione morale di quanto accaduto.

In primo luogo, è vero che l'esiguo numero di partigiani del gruppo di Bolla - il quale comprendeva, in quel momento, solo una ventina di uomini della *Osoppo* - non costituiva di certo una efficace difesa contro le ambizioni territoriali dei partigiani comunisti jugoslavi. Bisogna però tener presente che De Gregori rappresentava un punto di riferimento ideale per tutti quei Friulani e Giuliani, partigiani e non, che non intendevano assistere inerti all'ammmainare del tricolore su quelle terre, riunite alla Patria prezzo di tanti sacrifici nella prima guerra mondiale.

In secondo luogo, un ben strano ragionamento quello di chi si chiede come mai, se veramente l'obiettivo della *Garibaldi* fosse stato quello di aprire un varco sulla frontiera orientale per favorire un'irruzione delle formazioni partigiane slave, gli osovani non abbiano *"approfittato di tale situazione"* per mobilitare tutte le loro forze. "Approfittare della situazione", infatti, è un concetto che implica il presentarsi di una occasione favorevole: ma Padoan aveva appena sostenuto che "è

semplicemente ridicolo" pensare che quei venti uomini di Bolla costituissero un serio ostacolo per i partigiani di Tito!

In terzo luogo, parlare del comandante De Gregori come di un vuoto parolaio che, invece di difendere la Patria, sa soltanto scrivere lettere, non è soltanto una caduta di stile, che tende a rovesciare il giudizio morale sui responsabili e sulle vittime dell'eccidio, scambiandone i rispettivi ruoli; è anche un voluto travisamento storico. Le lettere di Bolla dimostrano che egli aveva perfettamente compreso quali fossero i fini di espansione territoriale perseguiti dai titini, e la storia gli ha dato ragione.

Infatti, e questa è la quarta osservazione, come può scrivere, Padoan, che *"l'invasione dei partigiani sloveni (...), com'è dimostrato dai fatti, non si è verificata"*? Al contrario: le formazioni partigiane di Tito, all'inizio di maggio del 1945, piombarono sia su Gorizia che su Trieste, occupandole, prima ancora di aver liberato Lubiana e Zagabria; ed è noto quel che dovettero soffrire le due città giuliane, prima che l'incubo di una tale occupazione avesse termine. In entrambi i casi, i partigiani di Tito cercarono di mettere sia gli anglo-americani, sia le popolazioni, davanti al fatto compiuto della annessione territoriale. Se ciò non accadde, non fu certo per merito dei garibaldini o del P.C.I. Tutto quello che Togliatti seppe fare, in quella drammatica congiuntura, fu di proporre che l'Italia, per riavere Trieste, rinunciasse spontaneamente a Gorizia, come è documentato nel libro, già citato, di Primo Cresta.

E allora, comandante Padoan, perché non riconoscere, a oltre mezzo secoli di stanza, che De Gregori aveva visto giusto, e che questa fu la sua "colpa"; mentre i dirigenti garibaldini, sia pure in buona fede, erano stati terribilmente miopi?

Ma esiste una spiegazione anche per questo. È solo da pochissimi anni che, in Italia, si è potuto finalmente parlare *apertis verbis* del dramma delle foibe, in tutta la sua cruda dimensione di pulizia etnica; e tuttavia, perfino adesso, c'è qualcuno che, infastidito, parla di strumentalizzazioni politiche. Occorre ricordare le roventi polemiche scatenate da alcuni giornalisti contro il film per la televisione *Il cuore nel pozzo*, e come l'attore Leo Gullotta, che lo aveva interpretato, è stato sommerso da un coro di fischi e insulti da parte dei suoi compagni di partito di Rifondazione Comunista, in una pubblica presentazione del film stesso, al grido di "fascista" e "venduto"?

In simili condizioni, non può certo destare meraviglia che, ancora otto anni fa, si potesse scrivere un libro come *Porzûs. Strumentalizzazione e realtà storica*, dove le vittime sono fatte quasi passare per responsabili della propria sorte.

L'Italia fatica a trovare una memoria condivisa.

Speriamo che sia giunto infine il tempo in cui, *sine ira et studio*, sia possibile ricostruire storicamente le complesse vicende dell'Italia nella seconda guerra mondiale e nella guerra civile del 1943-45, anche in quel delicatissimo settore che fu, ed è sempre stato, il confine orientale del nostro Paese.